



5

Conferenza di Copenhagen (2009)

■ Alessandra Morelli

Due articoli, scritti a distanza di cinque anni, raccontano brevemente quanto accaduto durante la Conferenza di Copenhagen, nel 2009, e quella di Lima, nel 2014: essi danno un esempio molto chiaro di quanto sia difficile trovare un accordo che soddisfi le esigenze di tante nazioni diverse, spesso con interessi completamente opposti e ognuna timorosa che i limiti imposti a sé favoriscano una rivale.

Nel dicembre del 2009, Copenhagen è stata la sede di uno degli eventi più importanti degli ultimi tempi: la 15° Conferenza delle Parti della Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici.

Lo scopo dei negoziati era quello di stipulare un nuovo accordo internazionale che, in vista della scadenza del Protocollo di Kyoto, nel 2012, stabilisse i nuovi impegni in tema di riduzione delle emissioni di gas a effetto serra. Le aspettative sui risultati da raggiungere erano alte, sebbene le divergenze durante gli accordi preparatori già preannunciavano un fallimento.

Le premesse erano le seguenti: l'Unione Europea proponeva una strategia molto ambiziosa da realizzare entro il 2020, il progetto "20-20-20" che comportava un calo delle emissioni del 20% rispetto ai livelli del 1990, un aumento dell'energia derivante da fonti rinnovabili tale da coprire il 20% del fabbisogno energetico interno dell'UE; una riduzione del 20% del consumo di energia grazie a misure dirette a renderlo più efficiente.

Tanto gli Stati Uniti, poco inclini ad assumere standard così elevati, quanto Cina e Brasile si opposero alla proposta europea.

Quasi sul punto di concludere il Vertice con un nulla di fatto, l'ultimo giorno utile si finalizzò "l'Accordo di Copenhagen": un documento in 12 punti, senza alcuna efficacia vincolante, il cui scopo è quello di limitare a

2 gradi l'aumento della temperatura media mondiale ma che elimina il riferimento al taglio del 50% per il 2050.

Inoltre i Paesi Industrializzati si impegnano a stanziare per i primi tre anni 30 miliardi di dollari per finanziare azioni di contenimento del cambiamento climatico nei paesi in via di sviluppo e altri 100 miliardi da destinare a quegli stessi Paesi e ai Paesi più poveri, da impiegare nell'utilizzo delle energie pulite.

Per quanto riguarda posizioni più specifiche dei maggiori governi, esso sono:

- gli Stati Uniti progettano un taglio delle emissioni di gas nocivi del 17% entro il 2020 ma tenendo come anno di riferimento il 2005, quindi il taglio è solo del 4% rispetto al 1990;
- l'UE si impegna formalmente ad una riduzione del 20-30% rispetto al 1990;
- la Cina si impegna a diminuire del 40-45% l'intensità delle emissioni entro il 2020, ma anche lei rispetto al 2005.

Gli esiti della Conferenza di Copenhagen del 2009 sono stati fortemente criticati e si è molto parlato di "occasione persa per il Pianeta" e di "delusione delle aspettative". I risultati del Vertice, caratterizzato fortemente dalle divergenze tra Usa e Cina, sono stati piuttosto blandi: l'accordo non è giuridicamente vincolante e gli Stati si sono limitati a "prenderne atto", senza sottoscriverlo formalmente. Gli



impegni sono generici e alquanto vaghi; non si predispone un piano di attuazione specifico né un meccanismo di controllo.

Quello dei cambiamenti climatici è una problematica che mette in luce la frattura della Comunità Internazionale la quale ha dimostrato di essere frastagliata su posizioni molto discordati, con interessi nettamente diversi. Eppure il tema in questione è una preoccupazione globale le cui cause possono, sì, essere imputate maggiormente a

uno Stato piuttosto che a un altro ma i cui effetti (disastrosi e irreversibili) sono universali.

C'è urgente necessità di lavorare per un nuovo accordo con cui gli Stati contraggano impegni vincolanti, concreti e con precise scadenze temporali al fine di sviluppare un nuovo piano globale basato sulla cooperazione e che distribuisca i doveri di ridurre le emissioni di gas ad effetto serra in maniera equa e responsabile.

(adattamento da: italiaecosostenibile.it)